

CANTO TERZO

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

*Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle*

*facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.*

Due colossali pilastri di pietra rozzamente squadrati facevano da stipiti. Sopra poggiava l'architrave, un blocco unico che univa le sommità degli stipiti e spesso quanto metà della loro altezza. La pietra era nera con la superficie grezza, quasi rattappata da paura e angoscia. Nella penombra della grande piazza sembrava quasi attrarre e assorbire la poca luce residua. Al centro dell'architrave era stato ricavato in rilievo un riquadro rettangolare che ne occupava il terzo centrale. Era acceso da una luminescenza verdastra, inquietante e malsana, come uno schermo che aspettasse di essere acceso. Uno schermo... sentii una stretta al cuore. Dov'era il mondo in cui esistevano gli schermi? Immaginai che su quel riquadro dovessero essere scritte le parole che Durante aveva letto la sua prima volta. Non c'erano.

Avevo distolto solo per un attimo gli occhi per abbracciare l'immensità del portale con un unico sguardo, quando la luminescenza verdastra si agitò irrequieta. Mentre tornavo a fissare lo sguardo sul riquadro vidi comparire una scritta, nera sul fondo lattiginoso del

riquadro. Non erano le tre terzine di Durante. Erano solo tre parole: *Incubo, Dolore, Disperazione*.

Inequivocabili su ciò che attendeva oltre la porta, anche senza la solennità teologica delle terzine di Durante quelle parole mi sembravano adeguate a uno che poeta non è. Mi ero irrigidito, affascinato e terrificato al tempo stesso da quello che leggevo su quella pietra luminescente.

Lo sguardo colse, sul lato inferiore del rettangolo incavato, proprio al centro, una specie di fregio in rilievo. Man mano l'occhio si abituava all'oscurità e alla distanza, quel dettaglio si definiva sempre meglio. Dapprima mi ricordò quei mascheroni ornamentali che ornano a stucco i palcoscenici dei teatri. Ed erano in effetti tre facce che emergevano dal buio e dalla distanza. Solo che, quando potei vedere in dettaglio, non erano maschere della commedia o della tragedia, ma erano tre volti che avevo già visto: quello di destra aveva solo la bocca senza naso né occhi, quello di sinistra aveva solo gli occhi senza naso né bocca, quella centrale era del tutto privo di tratti. A corona dei tre volti sembrava esserci un intreccio di forme sinuose non chiaramente identificabili che potevano essere serpenti o vermi.

Mi si bloccò lo stomaco quando riconobbi nelle tre maschere i volti mancati delle bestie che avevo incontrato nella pietraia. La luminescenza verde, intorno a quelle maschere orrende sembrava agitarsi e agitandosi sembrava agitare anche il groviglio che le circondava.

Dovetti distogliere lo sguardo.

Il respiro per un attimo mi era venuto a mancare. Mentre mi guardavo intorno in cerca di un appiglio per

rimanere a galla, mi accorsi solo in quel momento di altre presenze oltre alla mia e della mia guida.

Trasalii.

Dall'ombra emergevano figure ammantate che ci passavano accanto in silenzio come se non ci vedessero. Non facevano rumore e le avvolgeva completamente, coprendone anche la testa, una sorta di grande lenzuolo biancastro che rifletteva in modo agghiacciante il verde diffuso nell'aria malsana e opprimente. Nella tenebra di quei volti solo supposti si riusciva a intravedere solo il riverbero sanguigno dei loro occhi – o di quello che avevano là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

Guardai Durante. Lui però non sembrava badare a quella folla che, come una processione disordinata di dolenti dei tempi antichi, si dirigeva verso il portale e ne veniva inghiottita. La sua calma assoluta mi rassicurò e mi dissi che avrei dovuto abituarmi a incontri di quel genere...

Girai tutt'intorno lo sguardo, ormai abituatosi all'ombra. Eravamo effettivamente sul fondo di uno smisurato cratere. Alle mie spalle, nella posizione diametralmente opposta alla porta, lo spacco nella roccia da cui eravamo arrivati. Sui due semicerchi, a destra e a sinistra, le pareti del cratere erano inclinate verso il centro del fondo ed erano in realtà immense scalinate semicircolari che si perdevano insieme ai contorni del bordo superiore. Era come se mi trovassi sul fondo di una immensa arena romana.

Lo spettacolo aveva una sua grandiosità, quasi una fosca bellezza che mi sgomentò. Lungo i gradini scendevano innumerevoli figure, tutte ammantate di bianco,

lente e silenziose, come se ciascuna non avvertisse la presenza di tutte le altre e—come del resto avevo fatto anch'io—non vedesse altro che il grande portale cui erano dirette. Una folla di solitari, insomma, diretta in quel luogo terrificante verso cui ero diretto anch'io.

Durante, figura cupa nel suo colore rosso che in quella oscurità si volgeva in nero, mi guardava col solito abbozzo di sorriso, aspettando che io chiedessi.

Non lo feci aspettare.

“Chi siano questi posso immaginarlo. Come posso immaginare cosa ci sia oltre quella porta”, sussurrai, quasi temendo di turbare quel silenzio doloroso che incombeva tutto attorno a noi. “Mi ha sempre lasciato perplesso che la porta a cui eravate arrivati tu e la tua guida fosse deserta, come se nessuno più dovesse passarla. Come se l'inferno non potesse più ricevere nessun altro...”

Pronunciai quella parola—*inferno*—con un brivido. Era la prima volta che la usavo da che ero precipitato in quell'incubo e a dire il vero l'avevo evitata fino a che mi era stato possibile.

Mi ero fermato e lo guardavo, aspettando che mi dicesse qualcosa. Ma evidentemente aspettava che io finissi. In effetti non avevo finito.

Con uno sforzo, tornai a fissare le parole incise sull'architrave del portale, cercando di ignorare le tre maschere che mi avevano atterrito.

“Quella scritta...”, continuai, “non è quella che hai consegnato ai tuoi versi. Che è successo alle parole che hai visto quando sei passato di qui la prima volta, Durante?”

Lui distolse lo sguardo che mi aveva fissato fino a quel momento e lo alzò verso l'architrave. Sul suo volto riverberò la luminescenza angosciante della scritta.

“Mi stai chiedendo, in realtà, se ho davvero visto quelle tre terzine di endecasillabi che poi ho riportato...”, mormorò lui, forse più parlando a se stesso che a me. Sorrise e proseguì:

“Come ti ho già detto—ma forse dovrò ricordartelo ancora più di una volta nel cammino che abbiamo appena cominciato—questo è il *tuo* viaggio all'inferno, non il mio... Ma è già qualcosa che tu abbia finalmente trovato la forza per dire questa parola. Dunque, sì... io ho letto le parole che poi ho riportato, quando sono passato la prima volta. E ho trovato qui quelle parole perché ero uomo del mio tempo—come tu del tuo—e in più già piuttosto esperto nel maneggiare la metrica. Ma soprattutto perché quello era il *mio* viaggio. Il *mio* inferno...”

Che poi è diventato l'inferno di tutti noi, riflettei io senza farne parola con lui.

La cosa aveva senso in effetti—per quanto potesse esserci qualcosa di sensato sulla porta dell'inferno.

“Quanto a quello che sembra il mio ingresso solitario in compagnia della mia guida”, continuò lui, “in effetti non fu affatto solitario. Ma quando ne scrissi non mi pareva così rilevante. Ti dirò di più. Discorrendo con quelli che ho incontrato in questi settecento anni, mi sono accorto che, nel tempo, immaginare di andare all'inferno si faceva cosa sempre meno ovvia. E che, parimenti, più diventava desueta e inattuale l'idea di un inferno a cui si era destinati, più e meglio veniva notata la processione degli entranti. Quando ne scrissi

io, era cosa talmente normale da non richiedere nessuna speciale attenzione. Per te che arrivi settecento anni dopo, è una specie di novità...”

L’argomento mi sembrava un po’ debole. Ci avrei dovuto riflettere.

La questione mi pareva altra: distribuire tutto ciò che ci sarebbe stato da dire in un viaggio di quel genere, in trentatré contenitori uguali, con meno di centocinquanta posti, con struttura fissa e per giunta connessi a tre a tre in uno schema rigidissimo, imponeva scelte forti e rinunce dolorose. Farci stare anche solo l’irrinunciabile, era già opera smisurata...

Intorno a noi le figure silenziose avvolte di bianco—mi ricordai all’improvviso che i morti nell’antichità erano coperti da un sudario di panno di lana grezza—continuavano ad affluire verso la porta come l’acqua che si raccoglie in un attualissimo scarico laterale di doccia. E come l’acqua di scarico, precipitavano poi nella fognatura che raccoglie il marcio del mondo.

Durante si voltò verso di me e indicò con la palma aperta il portale che stava davanti a noi. Poi, come se non volesse disturbare quella folla mi sussurrò:

“Vogliamo andare?”

Mi ero perso un attimo a guardare quelli che ci passavano di lato senza probabilmente né vedere né sentire altro che la spinta disperata e dolorosa ad andare verso il portale. Tirai un respiro profondo e annuii fissando il monumentale rettangolo nero disegnato dagli stipiti e dall’architrave della soglia.

“Andiamo”, sospirai io, niente affatto sicuro di volerlo, ma non intravedendo alcuna altra possibilità.

Passammo di là.

La lastra a terra che univa i due stipiti era un rettangolo lungo una trentina di passi e largo cinque, più o meno. Non avrei saputo misurare l'altezza perché il lato inferiore dell'architrave si intravedeva appena nella penombra. Là in alto l'oscurità riprendeva il dominio vincendo la luminosità verdastra della pietra con cui era lastricato l'immenso fondo dell'arena.

Nel passare la lastra sentii come se tutto ciò che ero si fosse messo improvvisamente a vibrare, in una tensione spasmodica sull'orlo della dissoluzione. La vibrazione si trasmise subito anche a tutto ciò che mi stava intorno e ogni cosa—me compreso—sembrò scomporsi in frammenti infinitesimi che galleggiavano in una sostanza trasparente e senza consistenza. Fu un attimo. I frammenti si ricomposero subito e le cose—me compreso—ritornarono a essere quello che erano. Ma la memoria di quella strana sensazione sull'orlo dell'annichilimento che aveva accompagnato il mio scioglimento e la mia risolidificazione sarebbe rimasta per sempre. Durante, accanto a me, era rimasto sempre quello che era, anche nell'attimo in cui tutto era stato come sospeso dall'esistenza.

“Succede così a chi passa da vivo quella porta”, risuonò improvvisamente la sua voce quieta e profonda nel silenzio greve, denso e opprimente che ci aveva accolto appena superata la porta. “In effetti questo passaggio non è fatto per i vivi. E non sarà l'ultima volta che ti succederà perché ci sono diverse soglie da oltrepassare da qui alla fine del viaggio...”

Si fermò, come colpito da una rivelazione improvvisa. Mi fermai anch'io e lui si voltò verso di me, con quel

suo sorriso, sornione ma in fondo benevolo, a cui ormai mi stavo abituando.

“In verità, questo viaggio è tutto una sequenza di passaggi, anzi di salti... almeno dal tuo punto di vista”, soggiunse poi.

“E dal tuo?”, rimbeccai io, come per fare argine a una angoscia sottile e indefinibile che improvvisamente mi stava inondando.

“Lo è stato...”, fece lui sibillino avviandosi e tornando a guardare davanti a sé.

Io esitai. E prima di seguirlo mi voltai indietro verso la porta. Forse sarebbe stato meglio non farlo perché sentii il sangue che mi si gelava nelle vene e il cuore che smetteva improvvisamente di battere prima ancora di diventare consapevole di quello che vedevo. Anzi, di quello che *non vedevo più*.

La porta era scomparsa. Dissolta. Cancellata. Come se non ci fosse mai stata alcuna porta, alcun ingresso, alcuna soglia da superare. Intorno a me solo una distesa a perdita d’occhio in cui ristagnava una vaga luminescenza verdastra, la stessa che ci aveva accolto nel grande piazzale davanti alla porta, prima che la superassimo.

“Andiamo. Non è guardandoti indietro che uscirai da qui. Nessuno viaggia guardandosi indietro...”, echeggiò la voce di Durante in quel silenzio quasi liquido in cui mi sembrava di avanzare a fatica.

Era solo pochi passi davanti a me ma corsi per raggiungerlo. Dovetti resistere alla tentazione di chiedergli dove stessimo andando. Mi avrebbe risposto che già lo sapevo. E in effetti non era quella la domanda che avrei voluto fare. Mi rassegnai.

Nel leggere le poverissime indicazioni che Durante aveva consegnato alla sua poesia riguardo allo scenario, al paesaggio, al contesto, insomma, nel quale aveva avuto luogo il suo viaggio, mi ero immaginato che l'antinferno fosse una caverna immensa che stivava l'infinita corte degli ignavi.

Guardandomi intorno, non mi sembrava di essere in un antro chiuso, per quanto grande. A parte quella venefica esalazione luminosa verdastra che saliva dal terreno densa e sporca, in alto, sopra di noi, mi sembrava di intravedere una nuvolaglia densa ma irregolare e irrequieta che agitava quello che aveva tutta l'aria di essere un cielo. A guardare meglio, non differiva molto, anzi non differiva affatto dalla nuvolaglia sanguigna che mi aveva accompagnato nella foresta morta: era sempre lo stesso pesante, soffocante coperchio di nubi, solo più scuro, più cupo, come un infinito imbrunire sempre sul punto di cedere alla tenebra notturna senza mai riuscire.

“È il cielo, quello che vedo sopra di noi?”, sbottai all'improvviso.

Lui sollevò lo sguardo e annuì.

“È il cielo. Non siamo sottoterra, in effetti”, confermò lui. “E per quanto scenderemo, non lo perderemo mai di vista. Non che sia di grande sollievo per quelli che incontreremo. Anzi, per certi versi è una condanna ancora più dura e più amara—almeno per quelli che riescono a intravederlo”.

“In che senso?”

“Prima di tutto perché, in qualche modo, per questi condannati rappresenta la salvezza che non avranno mai possibilità di raggiungere Poi perché, anche se

avessero la possibilità di risalire fino a qui, si ritroverebbero nella foresta morta. Certo, decisamente meglio che annegare in una cloaca o bruciare sotto una pioggia di fuoco, devo ammetterlo, ma di sicuro non è la salvezza. La solitudine e la disperazione è la stessa ovunque qui...”

Annuii. Stavo per tornare alla carica quando mi sembrò che il silenzio malsano intorno a noi si animasse dell’eco di rumori lontani, rumori che sembravano colpire l’aria greve come a ondate irregolari.

“Sono loro?”, azzardai io, sentendo improvvisamente il mio cuore battere all’impazzata.

“Sono loro...”, ripeté lui, annuendo.

Solo in quel momento mi accorsi della folla sparsa e dispersa di figure ammantate e silenziose che stava attraversando con noi quel tratto fra l’ingresso—ormai dissoltosi— e la prima tappa del nostro viaggio dentro al mio inferno.

Mi accorsi che camminavamo tutti su una sorta di ampio viale lastricato e ogni pietra era disegnata in modo quasi violento dall’intensità della luminescenza verdastra che diventava quasi abbacinante lungo i bordi. E più inquietante. Quel viale raccoglieva chi entrava e segnava la via. Non c’era altro, nella penombra di quel luogo. La folla mi inquietava non poco. Temevo chissà cosa da quelle presenze e quindi niente di preciso.

Durante, leggendomi quella paura nello sguardo, mi rassicurò.

“Non ti vedono nemmeno. Hanno ben altro che li sospinge e li angoscia...”

Davanti a noi, in lontananza, la debole luminescenza verdastra che ristagnava nell’aria sembrava

intensificarsi all'improvviso: era come se quella luce angosciante esalasse violentemente dal terreno e formasse una sorta di muraglia che sbarrava il passaggio. Guardai con ansia la mia guida, che ovviamente non sembrò mostrare alcuna sorpresa. Non sembrava avere più alcuna intenzione di rassicurarmi. Mi fu chiaro che per il resto del viaggio avrei dovuto accontentarmi. E affidarmi senza domandare.

“Là cominceremo a scendere”, mormorò Durante alzando una mano.

Indicava davanti a noi nella medesima direzione della via lastricata. Guardai meglio e riuscii a intravedere che la superficie della piana, dalla base della barriera luminosa, inclinava verso il basso.

“Là comincerà la discesa”, decretò lui con solennità.

“Noi rimarremo sul lastricato perché attraverseremo la piana dell'antinferno rimanendo sul terrapieno centrale fino al ponte”.

“Terrapieno? Ponte?”, sobbalzai io.

“Sì. Il ponte”, fece lui. “Passeremo oltre l'Acheronte percorrendo l'arcata di pietra che lo sovrasta. Uno spettacolo indimenticabile...”

Ne ero più che sicuro ma nessuno, a partire da Durante, aveva mai fatto cenno a un ponte che valicasse il primo dei fiumi infernali.

“Non ne ho parlato in effetti”, si sentì in dovere di chiarire. Era davvero fastidioso che lui riuscisse a leggermi nello sguardo. “Ma il ponte c'era anche allora. C'è sempre stato. Solo che io non ci sono passato. E ne ho appreso l'esistenza solo quando ho compiuto il mio primo viaggio da guida...”

Domanda che cacciava domanda: chi era stato il primo a cui Durante aveva fatto da guida? Non avrei saputo dire quale delle due mi intrigava di più.

Non ci fu modo di andare avanti né con l'una né con l'altra perché nel frattempo eravamo arrivati in prossimità del muro di luce che in lontananza sembrava salire dal terreno. In effetti, lungo tutto quel fronte perpendicolare alla direzione del viale lastricato, il terreno sembrava spingere fuori, verso l'alto, quella luce verdastria così angosciante.

La luminosità saliva a perpendicolo, quasi fosse una lama, come se definisse uno spazio a sé. Sembrava un nuovo confine da superare. Un nuovo passaggio, insomma. Davanti a noi, il viale scendeva solcando la luminosità densa e dolorosa che vi ristagnava come in una palude smisurata.

Non appena cominciata la discesa ero stato investito e anzi travolto da un coro di urla e di lamenti. E subito dopo ci aveva avvolto una ventata di odori immondi che arrivava da oltre quella muraglia inconsistente.

Barcollai per reggere il duplice colpo. Durante, marmoreo e rassicurante, aveva afferrato il mio braccio e mi aveva sorretto. Quel tocco—come il primo, laggiù nella pietraia—mi trasmise una sensazione strana, come di potenza e di quiete. La vertigine si dissolse subito e mi raddrizzai.

“Grazie...”, sussurrai un po' impacciato, mentre lui ritirava lentamente il suo braccio e io riprendevo incerto a camminare.

Mi rispose con un accenno di sorriso e cominciò:

“Ecco, qui ci sono quelli la cui vita non ha né aggiunto né tolto nulla al totale di ciò che esiste. Qui è

condannata l'irrelevanza: gli *ignavi*—questo è il termine che è stato usato per designare chi è raccolto in questa corte miserabile non più terrena e non ancora infernale. Quella parola non rende se non molto parzialmente l'idea. L'inazione, il sottrarsi, l'incapacità di reagire sono solo riflessi di quello che ristagna qui...” Cominciavo a intravedere in lontananza lo spettacolo che lui aveva dipinto a tinte forti e definitive all'inizio della sua cantica più tremenda.

“... quelli che hanno rinunciato per un qualsiasi motivo a seguire la propria vocazione”, ringhiò quasi, mentre fissava con un disprezzo inappellabile ciò che prendeva forma sempre più compiuta man mano ci avvicinavamo. “Non seguire la vocazione che ciascuno di noi si porta dentro quando apre gli occhi sulla scena del mondo di là, significa mancare a se stessi. Significa venir meno alle ragioni della nostra presenza su quella scena. Se nulla cambia nel mondo di là, sia che noi ci siamo sia che non ci siamo, allora abbiamo fallito... se nulla cambia, noi non siamo nulla”.

L'ipotesi era interessante ed era in sintonia con quello che avevo sempre considerato come il cuore di ogni etica. Ed era una conferma tutt'altro che trascurabile, dal momento che Durante, nella sua posizione, aveva sicuramente accesso a fonti che noi *di là*—così aveva detto—non riusciamo probabilmente nemmeno a immaginare.

Intanto io guardavo. Il viale, con la sua interminabile processione di presenze silenziose, scendeva inclinando sempre di più. A un certo punto della discesa si intravedeva dove la via lastricata si spianava di nuovo. In quel punto, la via si triforcava. Il ramo centrale

proseguiva dritto, gli altri due lo abbandonavano e scendevano a destra e a sinistra. Le silenziose presenze che ci accompagnavano, si dividevano in tre correnti: i più proseguivano mentre gli altri, in due flussi grossomodo uguali imboccavano le due rampe laterali e raggiungevano il terreno accidentato poco sotto di noi. Quelli erano già arrivati.

Rabbrividii.

La loro destinazione, intanto, si definiva sempre di più man mano ci avvicinavamo anche noi a quel punto. La meraviglia e l'angoscia mi avevano tolto ogni voglia di parlare e di sapere. Io ero completamente assorbito da quello che vedevo e non c'era spazio per altro.

Arrivammo al punto in cui il viale lastricato, dopo la triforcazione, spianava. Noi ci mantenemmo sulla direzione centrale mentre di qua e di là due processioni silenziose lasciavano il cammino per raggiungere subito il luogo a cui erano destinati.

Intanto il vociare incomprensibile e quasi animale che esalava dai due lati della via che attraversava quella prima distesa di maledetti, si era fatto assordante. Parlare sarebbe stato inutile. Procedemmo per un centinaio di passi. Guardando lungo i bordi del viale vedevo che il fondo su cui quell'immenso groviglio di figure si muoveva, continuava ad abbassarsi. Notai che il lastricato su cui camminavamo poggiava su una specie di muraglione largo una ventina di passi che proseguiva dritto perdendosi in una lontananza indefinita.

Sotto di noi, a destra e a sinistra della striscia lastricata, una distesa di uomini e di donne si moveva ondeggiando come per disegnare innumerevoli vortici che si affiancavano, si scontravano, si incrociavano, si

scomponavano e si ricomponavano incessantemente. Erano nudi. Il sudario che li avvolgeva all'entrata era andato perduto. O strappato. O consumato.

Mentre sopra di noi il cielo si stendeva come un irrequieto coperchio bruno e scuro dai riflessi rossastri, sotto di noi, in quell'avvallamento che sembrava senza fine, dominava una violenta luce bianca e sporca dai riflessi verdastri. In quella luce angosciosa la marea dei miserabili si agitava come un mare sospinto contemporaneamente da venti contrari.

La banderuola che Durante aveva visto nel suo primo viaggio era in realtà una moltitudine di banderuole, dietro alle quali correvano quelle ondate contrastanti di uomini e di donne.

“Virgilio scelse di passare fra i maledetti. Per questo, da mezzo la folla, laggiù in basso, ne vidi solo una e immaginai che tutti la inseguissero”, cominciò Durante all'improvviso, con un tono basso, quasi cupo, che però mi sembrò quasi commosso. “Quella prima volta non percorremmo la via su cui noi stiamo camminando e che seziona trasversalmente questo immenso campo di miseria fino al fiume. Là comincerà la nostra vera discesa verso il fondo...”

Ero trasalito, nonostante il rumore assordante che saliva dal basso. Mi stavo abituando a quel rumore come ci si abitua a una nota incessante ma sempre uguale. E la sua voce, chiara, profonda, ricca e suadente, mi era suonata così difforme, così incongruente con il contesto, da separarla dalla nota di fondo e farla arrivare a me chiara e distinta.

Lo guardai. Il sorriso sornione e impassibile era scomparso dal suo volto. Fissava con dolore quella marea

turbinante. Eppure, avvertivo una sorta di distacco in lui, come se fosse ovvio, quasi naturale che là sotto accadesse quello che vedevamo accadere.

Per me non lo era affatto. Soprattutto perché non ero in condizione di decidere se quello fosse un incubo o una realtà altra che aveva preso il posto della realtà cui ero abituato. Anzi lo ero sempre meno, a dire la verità, e questo mi angosciò non poco.

Non osai fare la domanda che mi premeva dentro, ma a quella domanda lui rispose lo stesso. Davvero irritante, alla fine.

“Quando scoprii questo passaggio sopra l’incrociarsi affannato e disperato quelli che vedi qui sotto—la prima volta che mi toccò fare quello che sto facendo anche adesso—mi chiesi perché Virgilio aveva scelto una via più diretta...”

Era proprio la domanda che avrei voluto fargli.

“Ma quando passai con lui di qui, non sospettando l’alternativa”, continuò, “non potei chiederglielo...”

Sorrise fra sé, come afferrando un ricordo.

“Glielo chiederò se e quando lo incontrerò di nuovo...”, concluse.

Sussultai.

Si erano visti ancora dopo quella prima volta?

L’eventualità mi sconvolse e mi commosse.

Ma intanto lui stava continuando:

“Posso solo congetturare. E congetturo che lui abbia voluto farmi provare nel modo più brutale e diretto cosa significhi e cosa comporti rinunciare a ciò che si è davvero. Qualunque ne sia la ragione—paura, convenienza, rifiuto di assumersi responsabilità e soprattutto

rischi. E così da vicino che ne potessi fissare la memoria perché attraversasse i secoli...”

Mi sentii sollevato al pensiero che quel lavoro era già stato fatto e in modo tale da essere inimmaginabile farlo meglio. Durante era stato il primo e a lui era toccata la parte veramente dura. E forse non era stato l'unico caso.

Ci eravamo accostati al limite destro del terrapieno.

Mi prese un senso di vertigine. Il terrapieno precipitava a perpendicolo fino all'immensa piana che digradava nel senso della direzione che stavamo seguendo. Ma in realtà non era affatto un terrapieno. Era un ponte, una specie di lunghissimo viadotto, anzi una sorta di acquedotto romano a un solo piano ma con arcate erano immense che salivano fino a un'altezza vertiginosa. I maledetti, là sotto, sciamavano all'inseguimento delle banderuole attraversando continuamente quelle arcate in quella luce bianca, così abbagliante e lurida. Non era una linea divisoria, un argine che separava le due metà di quella distesa d'orrore, era solo un passaggio per chi non era destinato alla sorte di quei miserabili.

“Da qui”, ricominciò Durante dopo un breve silenzio nel quale mi aveva osservato barcollare sull'orlo dell'abisso, “puoi spaziare sull'immensità dello spazio che occupano questi maledetti che correranno senza sosta e senza fine”.

Si incupì. Ma era ancora disprezzo quello che leggevo nel suo sguardo. Disprezzo e condanna inappellabile per chi aveva fatto della rinuncia il filo conduttore della sua vita.

“Quello che si è”, riprese, “esige di essere preso in carico nella sua completezza, senza lasciare fuori o indietro nulla. Se non lo si fa, non sarà mai possibile prendere posizione nel momento delle scelte perché è ciò che siamo, ciò che ciascuno di noi è, a dettare le ragioni delle scelte. Senza quella scelta, quella accettazione iniziale, non ci sarà mai nessun'altra scelta. La vita sarà un continuo, inesorabile evitare scelte... Significa uccidere inesorabilmente la propria anima. Perfino per passare l'Acheronte è indispensabile che l'anima sia viva. Questa invece è la piana delle anime morte. Una piana di anime incadaverite che non possono morire e che possono solo soffrire...”

Pronunciava quelle parole al di là del terrificante senza un tremito nella voce, senza alcuna indulgenza. In effetti, ricordando cosa e quanto gli era costato abbracciare quello che lui era, quella che era stata la sua vocazione, non avrei dovuto stupirmene.

Mi accorsi in quel momento che dalla piana sciamavano verso l'alto insetti mostruosi per dimensione e ributtanti per aspetto: alla luce violenta e sporca di quel luogo riflettevano il rosso del sangue che le loro mandibole, i loro pungiglioni riuscivano a stillare dal carnaio sotto di me. Gettai un'ultima occhiata verso il basso, per tentare di scorgere i vermi che, secondo Durante, raccoglievano il sangue caduto a terra per l'opera incessante di quello sciamare schifoso e ripugnante. Nel poco spazio lasciato libero dalla marea dei maledetti si intravedeva ai loro piedi una specie di poltiglia rossastra nella quale sembravano agitarsi innumerevoli piccole forme... Distolsi lo sguardo inorridito. E per un momento tornai ad avvertire il tanfo

insopportabile di quella immensa fognatura a cielo aperto che Durante mi aveva evitato di attraversare.

“Possiamo continuare”, dichiarò poi. “Credo possa bastare... per quello che c'è da vedere qui”.

Gliene fui grato, anche se andando avanti, cioè scendendo, le cose sarebbero solo peggiorate.

Ci rimettemmo in cammino.

Mi ero completamente dimenticato della processione di figure ammantate che ci aveva accompagnato lungo il viale lastricato e che si era drasticamente ridotta all'inizio di quell'immenso campo di orrore. Tornai a rivedere quelle presenze. Indifferenti, silenziose, inesorabilmente chiuse nella loro invalicabile solitudine, continuavano il loro cammino. Rimettendoci al centro del viadotto che attraversava l'incubo, il chiasso e il puzzo sembravano attenuarsi.

Arrivammo a un certo punto in cui la via si biforcava. A sinistra il viadotto proseguiva piano, a destra cominciava a scendere. Durante seguì a sinistra, rimanendo sul viadotto.

“Da lì si scende fino alla riva dell'Acheronte”, spiegò indicando con la mano.

Rimasi perplesso.

“Noi non scendiamo?”, chiesi con una certa inquietudine, guardando le figure ammantate che invece lasciavano la via per raggiungere il fiume.

“No. Come ti ho detto, attraverseremo il fiume rimanendo sulla via di pietra, che supera l'acqua con un'unica grande campata. Prima di arrivare al fiume la via comincerà a salire e dopo il colmo, piegherà verso la parete di roccia che ci sta di fronte, ancora immersa nell'ombra”.

Evitavamo la barca di Caronte?

Non che credessi al fiume o al traghettatore più di quanto credessi al resto, ma ogni scostamento da quello che Durante aveva scritto a suo tempo mi incuriosiva e mi inquietava.

E poi, che parete avevamo di fronte, ancora celata dalla tenebra?

Trattenni le domande perché temevo di essere importuno. Dal punto di vista di Durante bastava che aspettassi e avrei visto senza dover chiedere.

Notai che erano pochissimi quelli che proseguivano sul viadotto per raggiungere l'arco di cui aveva detto Durante: quasi tutti avevano preso a destra per scendere verso la riva dell'Acheronte. Lo spettacolo aveva una sua grandiosità che mi catturò così completamente da impedirmi di fare a Durante perfino la domanda più ovvia: chi fossero quelli che proseguivano con noi, dal momento che l'ingresso ai cerchi passava per il traghetto di Caronte.

Appena superata la biforcazione gettai lo sguardo sulla via lastricata che si abbassava verso la riva del fiume. Ci eravamo lasciati alle spalle la luce abbacinante e sporca che inondava i maledetti e la penombra aveva di nuovo sommerso ogni cosa. Tornai a rivedere il chiarore doloroso del cielo color bruno sopra di noi, lacerato da riflessi di rosso vivo.

Mi sentii prendere di nuovo da quella sensazione di sogno, di assurdo, di irrealtà che era stata interrotta dall'incontro con la massa miserabile dei maledetti sulla piana ormai superata.

Fissando la semioscurità davanti a noi nella direzione del fiume, mi parve di intravedere dei bagliori, come

un luccicare precario e debole in un una zona d'ombra che in lontananza sembrava apparire più fitta. Era come un baluginare appena accennato che si allargava man mano ci avvicinavamo, come se una debole luce si riflettesse sull'acqua.

Era l'Acheronte, che si annunciava con quel fremere della superficie rimandando la luce incerta di qualcosa che vi stava sopra. E forse vi si muoveva sopra.

Guardai la mia guida con inquietudine.

“Tra poco la nostra via comincerà a salire inclinandosi sempre di più fino al culmine dell'arcata sopra il fiume”, mi avvertì Durante. “Saliremo molto e poi scenderemo un po'—molto meno di quanto saremo saliti—fino al primo cerchio...”

Rimasi perplesso.

Credevo che potessimo e dovessimo solo scendere, ma dalle sue parole mi sembrava di capire che invece avremmo dovuto salire se il primo mezzo arco del ponte era più lungo del secondo...

“Sì”, esclamò Durante, che ovviamente aveva letto nel mio sguardo la sorpresa. “Il primo cerchio è più alto del fondo della riva d'Acheronte anche se molto più in basso della porta da cui siamo entrati. Abbiamo percorso un lungo tratto in discesa prima che il viale lastricato si spianasse... ma lo vedrai. Guarda invece giù, dove non passeremo. Qui è l'inizio del fiume: quello che vedi è una palude stagnante alimentata da una sorgente sotterranea. Da questa parte l'acqua torbida lambisce un'ampia riva che si allarga per permettere l'approdo... e il carico...”

Mi indicò con la mano dove guardare e nella penombra intravidi un movimento disordinato al di qua del tremolio dell'acqua che ormai si vedeva chiaramente.

“E dall'altra?”, chiesi io.

Lui increspò l'angolo della bocca senza sorridere.

“Dall'altra, proprio sotto il punto in cui l'arcata di pietra che percorreremo approda alla spianata della prima cerchia, si apre un'ampia galleria che attraversa per tutta il suo diametro l'anello di roccia davanti a noi e arriva sull'orlo del pozzo in cui dovremo scendere. I maledetti sbarcano appena usciti dall'altra parte per essere assegnati alla loro cerchia. L'acqua prosegue poi gettandosi giù per il pozzo e Caronte ritorna di qua della galleria per il nuovo carico...”

Mi serviva un po' di tempo per incastrare tutti i pezzi delle informazioni che avevo raccolto da Durante.

Effettivamente, sarebbe stonato molto che, per arrivare alla loro meta finale, i destinati alla prima cerchia—quelli come Virgilio e come i grandi che Virgilio gli aveva incontrare—dovessero condividere l'immonda imbarcazione con i condannati al pozzo. Ecco la ragione del ponte sopra la palude ed ecco come proseguendo lungo il fiume i dannati arrivavano all'ingresso della seconda cerchia senza passare per la prima...

La via si inclinò e noi cominciammo a salire. La sponda del fiume—dall'alto si vedeva perfettamente, nonostante l'ombra che ristagnava dappertutto—brulicava di presenze. Il sudario biancastro che avvolgeva ciascuno di quei disperati li faceva sembrare in distanza vermi repellenti che si agitavano sopra qualcosa in putrefazione.

Inorridii.

Ma subito l'occhio mi corse verso l'acqua che stava oltre quel verminaio. Il baluginare si era fatto più definito e nella semioscurità intravidi la sagoma di una grande barca, larga e sgraziata. Dalla punta di una specie di polena rozza e informe, sembrava pendere una lampada che ondeggiava per assecondare il movimento dell'imbarcazione. Ecco cosa baluginava in quella penombra bruna dai riflessi di sangue!

Mi sentii chiudere la bocca dello stomaco.

Caronte....

Mi voltai verso Durante. Lui lesse l'inquietudine—forse addirittura l'angoscia—nei miei occhi e rispose con il suo sorriso sornione appena abbozzato, alzando uno dei sopraccigli come se la cosa lo divertisse particolarmente.

“Non inquietarti. Come ti ho detto, non stiamo andando alla riva del fiume. Ci sono andato io la prima volta ed è bastato per tutti”, mi rassicurò lui. “Come ricorderai, non ressi a quel primo terribile incontro...” Si fece assorto ed esitò per un attimo. Poi, assorto nella memoria di quel lontanissimo ricordo, continuò:

“La testa mi sembrò esplodere per la tensione dovuta a quello che mi era successo—ne sai qualcosa, adesso—e non ressi. Così mi risvegliai dall'altra parte, cioè in quella che credevo l'altra parte del fiume, ma che era invece l'orlo esterno della cerchia dove arriveremo alla fine del ponte. Scendendo poi dalla prima cerchia alla seconda avremmo ritrovato quelli che Caronte stava imbarcando”.

Cercavo di farmi un'immagine tridimensionale coerente di quello che Durante, a poco a poco, mi stava dipingendo con tratti ampi e decisi.

Intanto l'occhio, abituato ormai alla semioscurità che gravava sopra la palude, distingueva la forma—sgangherata, irregolare, con pezzi di troppo e pezzi che mancavano—della barcaccia di Caronte. Trasalii quando sul ponte—o sul fondo, chissà—intravidi una sagoma ancora più scura dell'ombra che l'avvolgeva. Man mano che procedevo, la sagoma si definiva e nel definirsi la prima cosa che notai furono due punti rossi là dove immaginavo ci dovesse essere la testa.

Gli occhi di bragia...

Sopra gli occhi, la capigliatura bianca e folta che ricadeva alle spalle, lunghissima, così come, sotto gli occhi, la barba, pure bianca e lunghissima, che sembrava intrecciata per comodità di movimento e gettata dietro una spalla.

I dettagli emergevano lentamente ma erano nitidissimi, come si gli fossi a pochi passi. Sarebbe stato così per tutta la mia traversata. Era come se i miei occhi si fossero riconfigurati per raccogliere quante più immagini possibile e quanto più chiare e distinte possibile, nel breve momento del passaggio per ciascuna delle tappe di quel cammino. La sensazione era sgomento e vertigine ma al tempo steso anche desiderio di vedere ogni cosa possibile.

A un certo punto della nostra ascesa lungo il primo tratto dell'immensa arcata—impossibile dire quanto immensa perché l'occhio aveva altro da fare che calcolare le distanze—mi fermai perché vidi qualcosa che mai mi sarei aspettato, nonostante fossi ormai

perfettamente consapevole che l'assurdo, l'impossibile, l'incubo fosse la condizione normale di quel mondo. Non ne ero consapevole abbastanza, evidentemente, perché quello che avevo visto non sembrava quel genere di assurdo che era ragionevole—mi si perdoni l'ossimoro—aspettarsi in quel contesto.

Durante si era avvicinato all'orlo dell'arcata, che ovviamente non aveva alcun parapetto o protezione. Nel vederlo così vicino all'abisso, mi prese un attacco di vertigini, anche se stavo immobile al centro della via lastricata. Si era fermato e aveva alzato un braccio come se salutasse qualcuno.

E qualcuno, giù nella palude, sembrò rispondere.

Con sforzo immane—ma non esitai un attimo, perché avevo già intuito a chi fosse destinato quel saluto e per nulla al mondo sarei rimasto nel dubbio—mi avvicinai all'orlo dell'arcata per gettare uno sguardo.

Avevo ragione. Dalla barca sgangherata e immonda, Caronte alzava il braccio verso Durante per rispondere al saluto. Il gesto era durato un attimo. Ma quell'attimo fu di tale intensità che mi atterrì e mi commosse con uguale forza allo stesso tempo.

L'attimo passò e Durante si volse verso di me per continuare la salita, Io ero rimasto lì, impietrito, incapace di muovere un passo. Lui aveva ovviamente intuito tutto e subito, ma si limitò a riprendere il cammino, lasciando scivolare fra le labbra piegate nell'abbozzo di sorriso che ormai conoscevo bene, parole che mi inquietarono non poco:

“Traghetatore lui, traghetatore io. Su una barca lui e a piedi io... la consuetudine ci ha avvicinato. Un

giorno finirà per lui e un giorno finirà per me. Allora forse potremo parlarci...”

Non so perché, ma quelle parole, pur angosciandomi per le visioni che evocavano della fine dei tempi, mi commossero ancora di più. E lasciai che lo facessero, perché sentivo dietro quella commozione scalpitare una miriade di domande che si sarebbero lanciate all’assalto appena quella si fosse dissolta.

Camminammo in silenzio per un buon tratto ancora, lui leggero e grave come al solito, io ruminando sensazioni e interrogativi come un bovino che abbia esagerato col fieno.

Al colmo dell’immensa arcata cominciammo la discesa. Scorgevo già dove il ponte sulla palude si appoggiava alla roccia della prima cerchia.

Mentre voltavo e rivoltavo fra me le sue ultime parole, mi ricordai della domanda che avrei voluto fargli quando stavamo per entrare nella piana che ci eravamo appena lasciati alle spalle. E così, ancora prima che me ne accorgessi, gliel’avevo già formulata.

“Chi hai accompagnato nel tuo primo viaggio come guida, Durante?”

La domanda mi era scoccata come un lampo ed ebbi timore che lui la liquidasse come inopportuna o irrilevante. Alzò la testa come per afferrare un ricordo. E sorrise guardando fisso davanti a sé.

Era la prima volta che gli vedevo un sorriso finalmente pieno e convinto.

Prima che io cominciassi a chiedermi se fosse stato meglio tacere, lui aveva cominciato a rispondere, come se in realtà attendesse solo l’occasione per dire quello che mi avrebbe detto.

“Francesco di Ser Petracco di Parenzo di Garzo...”, fece lui senza preamboli e quasi con noncuranza.

A me invece venne un colpo.

“Quel... Francesco?”, ribattei io, tramortito, quasi senza fiato.

Lui si voltò verso di me come per decifrare nella mia espressione il senso esatto di quella domanda. Dopo avermi scrutato, sorrise—qualcosa di mezzo fra il sorriso pieno di prima e l’abbozzo che di solito mi riservava. Poi tornò a guardare avanti e annuì.

“Proprio quel Francesco...”, riprese lui. “Aveva sei o sette anni, l’unica volta che lo incontrai, quando fui da suo padre, esiliato lui come lo ero stato io. Un bambino dagli occhi troppo vivaci per l’espressione malinconica del volto... Non lo rividi più, dopo di allora. E non mi fu dato il tempo di accostare la sua arte, quando venne il tempo ...”

Sembrava dispiaciuto. Io invece ero perplesso. Che opinione Francesco Petrarca avesse di Durante è noto a tutti, anche se lui ne parlò sempre e solo per accenni—lusinghieri, ma solo accenni. Ma che opinione si fosse fatto—anzi, avrebbe potuto farsi—Durante del suo vero erede, sarebbe stata per me, fino a quel momento, questione di letteratura immaginaria, anzi di vera e propria fantaletteratura. Ero nella condizione invece di poter chiedere direttamente all’interessato. Il quale probabilmente mi avrebbe anche risposto. Ma immensamente di più mi intrigava e attraeva l’altra questione a cui stava già rispondendo.

Durante in effetti stava continuando il suo racconto. Ed era come se in qualche modo fosse lui a desiderare di rievocare quella sua prima volta da guida.

“Lo trovai là, a vagare nella foresta morta, l’anno della peste...”

Mi sembrò che rivedesse davanti a sé quello che stava raccontando.

“Laura, la sua Laura, era stata portata via dalla peste. Era stato il colpo fatale e più duro in una vita passata a piangere e a rimpiangere coloro che avevano significato molto per lui... A forza di perdere, alla fine ci si perde...”

Aveva stretto le labbra come per resistere a qualcosa di doloroso che improvvisamente gli era fiorito dentro. Mi chiesi se per lui il dolore significasse ancora qualcosa nella condizione in cui ormai si trovava, ma mi resi conto che nel ricordare Francesco, Durante riveveva la propria storia—Beatrice, la delusione per la storia che gli scivolava tutto intorno, il non aver casa e chissà cos’altro ancora. Dolore o no, rivedersi nel racconto che faceva dell’altro, non poteva lasciarlo indifferente. Mi sentii in dovere di dire qualcosa per tentare di rompere l’incantesimo della malinconia che sembrava essersi impossessato della mia guida.

“Perché non ne ha mai parlato?”, sussurrai tentando di entrare con la maggior discrezione possibile nel flusso che la sua memoria stava seguendo.

L’incantesimo si ruppe immediatamente. Lui si voltò verso di me squadrandomi come se avessi azzardato la più stupida delle domande.

“Come sarebbe a dire che non ne ha mai parlato?”, colpì lui, secco e inesorabile. Per un momento interminabile, mi ero sentito perfettamente stupido, stupidissimo, proprio come a lui doveva essere sembrata stupida, stupidissima la mia domanda.

“Ne ha... parlato?”, rantolai io con un filo di voce. Forse si era reso conto di essere stato troppo duro—o forse mi ritenne davvero più stupido di quello che gli ero sembrato all’inizio. In ogni caso la durezza del suo sguardo si ammorbidì e sul suo volto tornò il sorriso abbozzato che conoscevo. Annuì.

“Ne ha parlato”, dichiarò solennemente. “Eccome se ne ha parlato. E con larghezza...”

Richiamai alla memoria le mie conoscenze petrarchesche, ma non mi venne nessun titolo, nessuna citazione, nessun riferimento al viaggio che Durante diceva di avere avuto con lui.

Mi guardò assumendo un’espressione strana.

“In effetti, però, devo ammettere che per un uomo del tuo tempo può non essere così immediato saper vedere ciò che per noi, sette secoli fa, sembrava di così ovvia evidenza...”

Le sue parole non mi offrirono maggior chiarezza. Notando che non riuscivo ad afferrare, tentò di essere più esplicito.

“A cosa credi si riferisse in quell’opera così unica, così singolare, così inimmaginabile, che racconta i sei passaggi che hanno scandito la sua vita?”, sibilò lui, come sfidandomi a decifrare le sue parole che, secondo lui, dovevano essere di chiarezza immediata

Sussultai, finalmente arrivando dove Durante mi voleva portare. Era chiaro che si riferiva a quel cameo magnifico e inimitabile—e così negletto da tutti i petrarchisti di ogni epoca—che è i *Triumphs*.

Rimasi di sasso. Cosa c’entravano i sei trionfi di Francesco Petrarca con le tre cantiche della *Commedia*?

Era come se avessi ricevuto un ceffone. Ma la questione era di quelle che mi hanno sempre irresistibilmente intrigato: ricercare segrete connessioni fra due cose che in superficie non ne mostrano affatto.

“Effettivamente”, balbettai in un belato, giusto perché mi sembrava che lui si aspettasse una qualche reazione da parte mia, “quello che ha scritto Francesco non assomiglia davvero a quello che tu hai raccontato di questo viaggio, Durante...”

Lui sorrise di nuovo e intanto io mi ponevo la questione, davvero grottesca, se Durante, nel suo soggiorno sulla beata cima avesse continuato a leggere nei settecento anni della sua permanenza i libri che man mano venivano scritti...

Ovviamente non osai azzardare. Perfino a me la cosa sembrava insopportabilmente ridicola. Fortunatamente, Durante stava guardando altrove mentre quell'idiozia affiorava e subito affondava sulla superficie della consapevolezza.

“No, in effetti”, stava dicendo. “Non assomiglia. Come *homo* non assomiglia ad *animal rationale* pur indicando l'una e l'altra espressione un'unica, identica *essentia*—se mi consenti di utilizzare per un momento il linguaggio dei *magistri* del mio tempo...”

Mi sembrava si divertisse. Forse sapeva del mio debole per la Scolastica medioevale o forse non gli era venuta subito una battuta più felice per fulminarmi.

Confesso che l'ipotesi azzardata da Durante—per lui ovviamente non era affatto un'ipotesi—mi aveva catturato completamente: Petrarca poteva davvero aver raccontato il suo viaggio in una forma così criptata e geniale come quella dei suoi *Triumphs*.

Durante si volse verso di me e colse al volo che le sue parole avevano colpito a fondo.

Così si sentì in dovere di continuare.

“Lui e io siamo coevi. Ma io sono l’epilogo degli otto secoli che mi hanno preceduto e di quei secoli ho portato tutti i pesi. Lui è il prologo degli otto secoli che lo avrebbero seguito e già ne presagiva tutti i pesi. Io ho guardato il di là del mondo come a uno spazio che si dispone architettonicamente. Lui l’ha guardato come a una vicenda in cui il dopo assorbe e travalica il prima...”

Tacque un attimo.

“Guarda dove comincia il mio viaggio—qui sotto, alla seconda cerchia, perché la prima è un luogo in sospensione—e guarda quando comincia il suo. E poi guarda dove finisce il mio e quando finisce il suo... E poi, terzine le mie e terzine le sue...”, concluse. Io ero già ampiamente convinto ma le sue ultime parole aggiunsero suggestione a suggestione.

Improvvisamente alzò la mano per indicare qualcosa.

“Là...”, esclamò con tono perentorio. “Ecco dove l’arco di pietra appoggia sull’orlo della prima cerchia... Siamo arrivati”.